

LETTERE

Bocciati, rimandati e suicidi

Anche quest'anno si ripete la rituale tragedia di ragazzi suicidi perché bocciati o rimandati. E come sempre l'immane intervista allo psichiatra di turno che pretende di spiegare che la «morte più che come evento reale viene vista da questi ragazzi come una regressione ad uno stato primitivo e indifferenziato...come la possibilità di ricongiungersi ad una situazione arcaica, una sorta di Nirvana attraverso il quale ricrea una unione idealizzata e primitiva con la madre della prima infanzia» (*Repubblica* del 16 giugno).

Basta con le parole vuote che devono servire a tacitare la nostra coscienza (o a non farci prendere coscienza?!). Basta. La scuola è per i ragazzi gran parte del loro mondo, dei loro affetti, è il rapporto con i compagni, con i professori, è il momento centrale e quasi totalizzante della loro giornata. Quante volte abbiamo sentito i nostri studenti dirci: «In fondo mi dispiace che la scuola sia finita perché ora non so che fare». Attraverso la scuola i ragazzi colgono valori e l'impostazione ideologica, culturale determinante per la loro formazione. E si sa, gli adolescenti vivono anni importanti e difficili, problematici, cambia il loro corpo, cambia il loro modo di sentire e di sentirsi, cambia il modo di vedere e interpretare il mondo. Cre-

scono, si maturano ed è importante per loro avere punti di riferimento, anche modelli. Se di fronte hanno sempre giudici intolleranti, se unica dimensione è quella punitiva, competitiva, se al rapporto umano, sociale, se alla solidarietà, all'arricchimento affettivo e culturale si sostituisce, unica verifica della personale «bravura», la valutazione relativa alla conoscenza o meno di fatti e l'integrabilità o meno in norme predeterminate e sempre più rigide di comportamento (la disciplina), è facile che colui il quale non corrisponda alle aspettative, finisca per sentirsi non accettato perché diverso e maturi il profondo dramma di credersi incapace. Allora il suicidio è l'atto estremo ed esasperato di chi è e si sente già a dodici anni rifiutato dalla società, ovvero dagli altri, da quelli che per lui contano. La scuola è sempre più rigidamente e disumanamente selettiva, sempre più distante dalla reale problematica dei ragazzi, sempre meno ricca e portatrice di conoscenza vera, quella che dà strumenti per essere e per modificare, è vissuta sempre più come un tribunale tanto lonta-

no assurdo e illogico, che alcuni bambini di II media, considerati bravi, mi hanno chiesto preoccupati se sarebbero stati bocciati.

E' la scuola della società efficiente, produttiva, luccicante nel suo mito disumano della professionalità, che emargina chi non può e non sa fare.

Non ci può essere lavoro per tutti, ci dice Romiti, se vogliamo costruire una società produttiva alla luce del nobile valore del profitto. No, noi vogliamo un mondo a dimensione d'uomo, non di capitale. E se un bambino pugliese si uccide perché il padre vuol costringerlo a fare il pastore, o se un altro si suicida perché i suoi compagni lo deridevano per i suoi chili in più, non possiamo accontentarci di tesi psicoanalitiche ed interiorizzanti.

No, non ci basta, non ci deve bastare, ed è colpevole anche nei confronti di quei bambini accettare queste spiegazioni. In Giappone ci sono stati casi di ragazzi violentati da compagni o suicidi perché «diversi» (troppo grassi, non «bravi»). E il Giappone è la nazione che sempre viene presa a modello di efficienza produttiva e progresso tecnologi-

co. E sembra proprio che ci stiamo conformando, in tutto e per tutto, al modello, anche nella morte.

Marina Romano insegnante di italiano scuola media di Roma
Roma